

L'aggiustamento della bilancia dei pagamenti italiana nel breve periodo - Alcune precisazioni

L'articolo di Del Monte offre l'occasione di fornire qualche breve precisazione sui criteri seguiti nella costruzione e nell'impiego del modello ridotto del settore reale utilizzato nello studio da lui analizzato (1). Le sue critiche si possono riassumere nel modo seguente:

a) la validità di un modello ridotto (costruito sulla base della struttura parametrica del modello completo) « è subordinata alla condizione che le variabili considerate nel modello semplificato spieghino, nell'intervallo di stima campionaria, la maggior parte dell'andamento delle variabili endogene introdotte nel modello stesso ». In assenza di indicazioni in tal senso da parte degli autori, appare dubbio che questa condizione sia verificata per quanto riguarda, in particolare, le funzioni del consumo e degli investimenti;

b) « la fiducia da riporre per il presente sulla validità di un modello econometrico (e perciò sulla sua possibile utilizzazione a fini di politica economica) non può che risiedere sulla capacità che il modello ha dimostrato per il passato nel riprodurre l'effettivo andamento delle variabili endogene. Purtroppo, anche in questo caso, Cotula e Gnes non forniscono indicazioni al riguardo »;

c) nel modello non viene considerato esplicitamente l'effetto dei prezzi delle materie prime importate sul valore delle nostre importazioni e sul tasso d'inflazione interno. Ciò « significa non individuare un necessario margine di flessibilità nella quantificazione dell'ipotizzato (e poi realizzato nei fatti) intervento di politica econo-

(1) F. COTULA - P. GNES, « L'aggiustamento della bilancia dei pagamenti italiana nel breve periodo », in questa Rivista, n. 107, settembre 1974, pp. 231-260.

mica a breve termine», nel caso di una evoluzione dei prezzi delle materie prime (o dei tassi salariali) diversa da quella ipotizzata.

Riguardo al punto a) va innanzitutto precisato che l'ipotesi sull'evoluzione « spontanea » dell'economia nel 1974 è stata formulata utilizzando il modello completo (2) e non il modello ridotto; questo è stato elaborato per valutare, in modo facilmente comprensibile e partendo da quella ipotesi, l'ordine di grandezza degli interventi di politica fiscale e monetaria necessari per ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti entro i limiti indicati.

L'esercizio si articola dunque in due parti metodologicamente differenti. La « previsione » dell'andamento dell'economia presuppone una serie di valutazioni alle quali il modello econometrico può offrire un supporto utile ma parziale, sia perché implica una serie di informazioni esterne sull'evoluzione delle variabili esogene, sia perché non sempre è possibile — almeno nell'attuale fase di sviluppo della rilevazione statistica e della ricerca econometrica — applicare meccanicamente alla previsione del futuro una struttura parametrica stimata sul passato. Tale struttura non è ancora abbastanza affinata per poter tener conto di tutti i fenomeni capaci di influenzare l'andamento dell'economia e deve pertanto venire corretta ogni volta che il verificarsi di un avvenimento « eccezionale » faccia ritenere plausibile una diversa risposta del sistema economico. L'impiego del modello econometrico aumenta quindi le possibilità del ricercatore, ma non ne riduce la responsabilità, in quanto è in ogni caso la sua personale valutazione l'elemento principale della previsione (3). In base a tali criteri, l'ipotesi sull'evoluzione « spontanea » dell'economia nel 1974 è stata effettuata utilizzando il modello (completo) in modo non meccanico, inserendo cioè nei parametri le modificazioni suggerite dalle peculiari caratteristiche del periodo di riferimento.

Successivamente i parametri così modificati sono stati utilizzati per costruire una versione ridotta del modello, al fine di mettere in evidenza in che misura l'aumento del prelievo fiscale avrebbe influito — *ceteris paribus* — sulla domanda interna e sulle importazioni. La capacità esplicativa di questo modello ridotto non va dunque valutata in relazione alle variazioni totali delle variabili endogene

(2) P. GNES - G. M. REY, « A short-term planning model for the Italian economy (MRF) », studio presentato al Seminario su *I modelli econometrici e il loro impiego nell'impostazione della politica monetaria*, Perugia, 21-25 ottobre 1974, in corso di stampa.

(3) Cfr., tra gli altri M. J. C. SURREY, *The Analysis and Forecasting of the British Economy*, Cambridge University Press, 1971, cap. 9.

considerate, ma in riferimento alle sole variazioni indotte dall'aumento del prelievo fiscale. Per quanto riguarda, in particolare le trasformazioni introdotte nelle funzioni degli investimenti e dei consumi privati, è facile constatare che esse, mentre consentono di semplificare sostanzialmente la struttura del modello, non ne riducono la capacità esplicativa ai fini dell'esercizio indicato. Nel modello completo (4) gli investimenti fissi nell'industria e nel settore terziario dipendono, oltre che dal grado di utilizzo della capacità produttiva, anche dal volume degli investimenti e dei profitti reali del periodo precedente. Poiché tuttavia queste ultime variabili sono per definizione indipendenti dalle variazioni del prelievo, il loro effetto sugli investimenti non muta rispetto alla previsione « spontanea » ed è quindi stato incorporato nella costante della funzione degli investimenti inserita nel modello semplificato. Analogamente i consumi privati dipendono, nel modello completo, non solo dal livello del reddito disponibile, ma anche dalla sua distribuzione funzionale; nell'esercizio tuttavia, avendo supposto esogeni prezzi e salari, la distribuzione funzionale del reddito può essere influenzata da un aumento generalizzato del prelievo fiscale solo attraverso una variazione della produttività. Nella versione semplificata del modello i consumi sono spiegati soltanto in funzione del reddito disponibile reale, ma con un coefficiente che tiene conto anche della distribuzione funzionale implicita nella previsione « spontanea ». Si trascurano quindi soltanto i possibili effetti di una variazione della produttività.

Per quanto riguarda l'osservazione b), convergo pienamente con Del Monte che l'affidabilità di un modello econometrico, fatte salve le considerazioni precedentemente svolte circa la parte che in ogni caso deve avere il giudizio personale dell'operatore, risieda essenzialmente nella capacità del modello di riprodurre il passato. Nella sua versione completa il modello è stato sottoposto a varie simulazioni di questo tipo, che hanno consentito di elaborare una serie di *tests* sulla sua attendibilità. I risultati di queste elaborazioni sono riportati e commentati nello studio precedentemente citato (nota 2).

Non mi sembra invece che il non aver considerato esplicitamente l'effetto dei prezzi delle materie prime importate sul valore delle importazioni e sul tasso di inflazione (osservazione c) abbia condizionato la possibilità di graduare l'intensità dell'intervento all'affet-

(4) P. GNES - G. M. REY, *op. cit.*

tivo evolversi della situazione economica. Nella impossibilità di considerare esplicitamente — data la dimensione ed il carattere dell'articolo — gli effetti che sarebbero derivati da una diversa evoluzione non solo dei prezzi delle materie prime, ma anche di altre variabili altrettanto importanti ai fini dell'esercizio quali i prezzi impliciti nelle esportazioni, la domanda mondiale, i tassi salariali, le componenti esogene ed i parametri della domanda interna, si sono indicati nel testo dell'articolo i valori dei « moltiplicatori », cioè i valori dei rapporti tra variazioni del prelievo fiscale, della domanda interna e delle importazioni. Ovviamente tali indicazioni consentono soltanto aggiustamenti di prima approssimazione; la risposta alle esigenze operative non può venire che dall'aggiornamento periodico delle previsioni e dal contatto diretto con il *policy maker*.

Non va comunque dimenticato che, nell'attuale fase di sviluppo dell'econometria, la quantificazione degli interventi necessari per conseguire determinati obiettivi presenta ancora un elevato margine di incertezza e si giustifica solo in quanto i provvedimenti di politica economica devono essere necessariamente espressi in termini quantitativi. Dati questi limiti, ci si è preoccupati da un lato di rendere facilmente intellegibile lo schema di ragionamento e la metodologia utilizzati, dall'altro di mettere in evidenza i costi in termini di reddito e di occupazione che sarebbero derivati da una politica di contenimento della domanda interna in assenza di una ripresa della domanda mondiale e di appropriati interventi di struttura.

PAOLO GNES

Note Bibliografiche

P. CIOCCA, C. A. GIUSSANI, G. LANCIOTTI, *Sportelli, dimensioni e costi: uno studio sulla struttura del sistema bancario italiano*, « Quaderni di ricerche », n. 15, Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari, Luigi Einaudi, Roma, 1974, pagg. 128.

1. - Il volume, redatto da tre membri dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia sul fondamento di indagini statistiche *ad hoc* promosse dalla Banca medesima, s'impone all'attenzione degli studiosi e degli ambienti bancari poiché si ricollega ad un problema di notevole importanza, la politica degli sportelli, sul quale la nostra Banca centrale annunciò anni addietro in questi termini lo svolgimento di un'apposita ricerca: « Circa la distribuzione degli sportelli sul territorio nazionale, è allo studio l'elaborazione di parametri obiettivi che consentano all'Organo di vigilanza di orientare il sistema bancario, attraverso la concessione delle autorizzazioni all'apertura di nuovi sportelli, verso un assetto tale da soddisfare la domanda di servizi bancari al minimo costo. L'indagine si prefigge, in particolare, di individuare i criteri operativi ai quali la Vigilanza debba ispirarsi per stabilire il numero e l'ubicazione degli sportelli, tenendo presente il vo-

lume e la struttura dell'attività economica svolta nelle singole unità territoriali di riferimento. Non sarà trascurato, anche se di più difficile soluzione, il problema di stabilire a quali, tra le aziende richiedenti, debbano essere concessi i nuovi sportelli, avendo soprattutto riguardo alla natura e all'entità delle modificazioni che l'apertura di nuovi sportelli da parte dell'uno piuttosto che dell'altro tipo di aziende potrebbe apportare alle caratteristiche operative del sistema bancario » (1).

Gli AA., va segnalato, assumono in proprio la responsabilità del lavoro senza impegnare la Banca d'Italia, ma non v'è dubbio che il supporto di ricerca di cui hanno potuto valersi e l'autorevole patrocinio ricevuto per la stampa dall'Ente Einaudi inducono ad attribuire al lavoro medesimo un certo carattere di ufficialità, nel senso — per lo meno — di un *nihil obstat quominus imprimatur*.

2. - Il volume si compone di tre parti.

Nella prima, dopo avere puntualizzato i principi che sorreggono l'attività di controllo strutturale del sistema

(1) Cfr. BANCA D'ITALIA, *Relazione 1969*, p. 276.

bancario (evitare che il sistema operi a costi eccessivamente elevati per la clientela, respingendo al tempo stesso un metodo di selezione che tenda ad eliminare l'impresa marginale attraverso l'istituto del fallimento) ed aver individuato nell'autorizzazione all'apertura e al trasferimento degli sportelli uno dei vari strumenti d'intervento a disposizione dell'Organo di vigilanza, gli AA. forniscono un quadro statistico del nostro sistema bancario, ponendo in evidenza l'eterogeneità dimensionale ed operativa delle aziende che lo compongono e prospettando l'esistenza nel paese di un mercato bancario ad elevata segmentazione spaziale (ne sarebbe riprova il divario tra i tassi passivi medi rilevati nelle diverse aree geografiche). Vengono quindi presentati i risultati di un'indagine censuaria condotta mediante questionario presso tutti gli sportelli bancari italiani al fine di rilevare per ciascuno di essi, con riferimento alla data 30 settembre 1971 e all'intero anno 1971, apposite grandezze assunte come espressione delle rispettive dimensioni e della varietà dei servizi svolti.

Come già per le aziende di credito, anche per gli sportelli emerge una notevole eterogeneità: a) quanto a volume d'«intermediazione» (intesa come una sommatoria dei depositi raccolti, delle anticipazioni, dei c/c attivi e del rischio di portafoglio in essere), l'8 per cento circa degli sportelli concentra il 47 per cento dell'intera «intermediazione» svolta dal Paese, mentre, all'estremo opposto, ad un numero di sportelli pari al 39 per cento del totale compete soltanto il 7 per cento circa dell'«intermediazione» stessa; il

risultato più significativo è peraltro l'accertamento di un'elevata correlazione tra dimensioni (cioè, volume d'«intermediazione») degli sportelli e dimensioni (secondo la consueta ripartizione indicata dalle statistiche della Banca d'Italia) delle aziende di credito cui appartengono; b) quanto a varietà di servizi svolti, pur avendo rilevanza non secondaria il numero dei dipendenti di ciascuno sportello, l'aspetto più evidente è anche qui l'esistenza di una elevata correlazione tra gamma operativa e dimensioni delle aziende di credito cui i singoli sportelli appartengono, essendo — a parità di numero di addetti — gli sportelli delle aziende maggiori in grado di svolgere più servizi rispetto agli sportelli delle aziende minori.

La prima parte del lavoro si conclude fissando l'attenzione sull'elevato numero di sportelli (25 per cento del totale) con uno o due addetti soltanto, nei quali emergono più evidenti le insufficienze relative all'erogazione di servizi, soprattutto di quelli più complessi o «moderni» (2).

Sulla base della constatazione di siffatte carenze qualitative, nonché di una stima di larga massima — ed a nostro avviso troppo grossolana — circa un presunto equilibrio economico degli sportelli con un solo addetto (dei 1.301 in essere, 116 sarebbero in «perdita» e 584 realizzerebbero un «sag-

(2) Pratiche *export-import*, borsa titoli, depositi a custodia, cassette di sicurezza, esattorie e ricevitorie, istruttoria di pratiche per conto di sezioni speciali o di altri istituti, *leasing*, *factoring* e servizi del genere per conto di società collegate, collocamento di quote di fondi comuni d'investimento, gestioni immobiliari.

gio di profitto» inferiore a quello medio di tutti gli sportelli), gli AA. avanzano «fondati sospetti circa la non trascurabile presenza di sportelli di dimensioni eccessivamente ridotte e/o solo parzialmente in grado di offrire l'intera gamma dei servizi che si tende sempre più a considerare tipica di un sistema bancario modernamente inteso» (p. 47). Sostengono che la rete attuale degli sportelli bancari italiani è il risultato di una particolare dialettica tra le aziende di credito (costantemente protese alla ricerca di posizioni di «monopolio spaziale», più che alla concorrenza di prezzo) e le autorità monetarie, cui spetta la parola definitiva in materia di accoglimento o meno delle richieste di apertura di nuovi sportelli o di trasferimento degli sportelli in essere. Un «problema sportelli» — soggiungono — esiste, e pendono per un'azione razionalizzatrice intesa a far sì che le eventuali economie di costo conseguibili «si traducano in benefici per gli utenti e non in maggiori profitti delle aziende del settore, una volta fatta salva la loro solidità patrimoniale» (p. 50).

La seconda parte espone la metodologia ed i risultati di tre ricerche specifiche, poggianti sulla costruzione di appositi modelli. La prima di queste ricerche si prefigge di fornire una valutazione quantitativa dell'aggravio di costi derivante alle aziende bancarie dall'estensione della rispettiva rete di sportelli, supposto costante il volume di attività svolto. La stima viene compiuta ricorrendo a una funzione di costo che, oltre a drastiche ipotesi limitatrici imposte da esigenze applicative, incorpora rilevanti approssimazioni

concettuali, tali per cui, ad esempio, la variabile «volume dell'attività svolta da ciascuna azienda» viene espressa mediante l'indicazione del totale dell'attivo di bilancio, integrato da una serie di correttivi ricavati da rapporti (la cui significatività non è sufficientemente chiarita) tra voci di stato patrimoniale e di conto economico. Nessuna rilevanza assume la componente «servizi», alla quale peraltro gli AA. hanno sin qui attribuito un peso notevole. Limitandoci a considerare i risultati dell'indagine econometrica così impostata ed applicata ad un campione di 271 aziende, constatiamo che «l'effetto accrescitivo dei costi dovuto al numero degli sportelli è netto e rilevante (0,22 per cento per l'intero campione)... tale da compensare le economie di scala, nel caso in cui ad un'espansione dell'attività aziendale corrisponda un'espansione equiproporzionale del numero degli sportelli» (p. 62). Con riguardo specifico poi ai risultati relativi al sottogruppo delle banche maggiori, si nota che le più pronunciate economie di scala di cui esse fruiscono si combinano col più elevato aggravio di costi comportato dall'estensione degli sportelli, cosicché gli AA. possono soltanto concludere come sia «senz'altro preferibile che un'espansione dell'attività bancaria avvenga per tramite delle banche più grandi, *ove sia possibile attuarla con la rete degli sportelli esistenti*», senza escludere che «*se invece si rende necessaria l'apertura di nuovi sportelli, ... sia preferibile che l'espansione dell'attività bancaria si realizzi attraverso gli sportelli delle banche più piccole*» (pp. 63-64, nostri corsivi). L'indagine

econometrica, dunque, fornisce delle stime quantitative (suscettibili peraltro di ampie riserve) sull'aggravio di costi gestionali mediamente comportato dall'apertura di nuovi sportelli, ma nulla dice sull'opportunità di una politica degli sportelli volta, alternativamente, a potenziare la dotazione di sportelli delle piccole, delle medie o delle grandi aziende di credito.

Risultati utili al riguardo neppure emergono dalla successiva analisi econometrica svolta sulla rete di sportelli di 39 aziende, formanti un campione rappresentativo delle diverse dimensioni, con l'intento di accertare per gli «sportelli di tipo comune» (così denominati per differenziarli dai «pochi sportelli in cui si concentrano il grosso degli impieghi ed i servizi più sofisticati») l'eventuale esistenza di una relazione tra «prodotto bancario» e impiego del fattore lavoro, relazione reputata utile ai fini della definizione dello sportello «ottimo» (massimo valore del prodotto per addetto). Infatti, «ottimo» risulta essere lo sportello nel quale si riscontra mediamente per ciascun addetto un volume di depositi compresi tra i 500 ed i 650 milioni, a prescindere dalle dimensioni dell'azienda di appartenenza e dal numero degli addetti dello sportello stesso; mediamente, comunque, lo sportello «ottimo» delle maggiori aziende bancarie presenta un numero di dipendenti compreso tra 7 e 15 ed un volume di depositi compreso tra 4 e 8 miliardi, mentre quello delle aziende piccole presenta da 3 a 5 addetti e da 1,5 a 2,5 miliardi di depositi.

L'ulteriore indagine di cui dà conto la seconda parte del volume è stata

condotta dalla Banca d'Italia in collaborazione con la SOMEA (Società per la matematica e l'economia applicate) allo scopo di individuare le aree nelle quali è segmentato il mercato bancario italiano. Vengono considerati tutti i comuni italiani con popolazione superiore a 5.000 abitanti più un campione di comuni del Mezzogiorno con popolazione compresa tra 3.000 e 5.000 unità; per ciascuno di essi, viene accertata la disponibilità o meno *in loco* di ben 207 tipi di servizi, concentrando soprattutto l'attenzione su un gruppo di servizi «la cui distribuzione di offerta si presenta nel territorio più analoga a quella degli sportelli bancari» (p. 81) (3); sulla base poi di specifici accertamenti relativi alla mobilità della popolazione, 1.535 dei complessivi 2.500 comuni considerati vengono selezionati come centri di gravitazione di altrettante aree che suddividono l'intero territorio nazionale e delimitano geograficamente «i mercati dei depositi bancari e delle altre componenti del prodotto bancario assimilabili ai depositi dal punto di vista della mobilità» (p. 86).

La terza parte del volume si vale delle indagini precedentemente svolte per giungere ad una valutazione dell'adeguatezza o meno della rete di

(3) I servizi in questione sono: Officina autorizzata auto straniere, Officina auto italiane, Alberghi IV e/o Pensioni III cat., Cinema non giornaliero, Tappezzieri-poltronai, Tipografi, Carrozzeri auto e motocicli, Elettroauto, Meccanici, Montatori e riparatori apparecchi radio e TV, Montatori e riparatori cicli e motocicli, Orologiai, Idraulici-fontanieri-stagnini, Installatori impianti idraulici, Installatori e riparatori elettrici, Banca ordinaria e sportello.

sportelli bancari esistente nel paese, sotto il profilo sia dell'accessibilità da parte di chiunque al servizio di deposito (inteso come «servizio bancario essenziale») sia di conveniente dimensione economica degli sportelli medesimi. Delle 1.513 aree di mercato, solo 35 risultavano sprovviste a fine 1971 di sportello bancario (a fine 1973, il numero si riduce però a 7), pur fruendo tutte (tranne una) del servizio alternativo di sportello postale. In termini di comuni, anziché di aree bancarie, dei 3.612 comuni non «bancati», soltanto 558 impongono ai relativi depositanti un dispendio temporale superiore a 20 minuti per raggiungere lo sportello bancario più vicino. Quanto ad economia di dimensioni degli sportelli esistenti, gli AA. rilevano che, dei 10.845 sportelli permanenti in essere, quelli «ottimi» sono il 41 per cento in termini di numero degli addetti e il 25 per cento in termini di depositi complessivi, mentre risultano «sottodimensionati» — con riferimento all'«ottimo» calcolato per la categoria di aziende bancarie cui appartengono — il 27 per cento ed il 43 per cento, rispettivamente; i rimanenti essendo «superdimensionati». Con riguardo alle 1.480 aree di mercato (su 1.513) dotate di sportello o sportelli di banca, 72 risultano «ottimamente servite» poiché i depositi effettivi coincidono con il volume teoricamente ottimo, mentre 614 possono definirsi «sottoservite» e 794 «sopraservite».

Dalle costatazioni ora riferite, gli AA. traggono motivo per porre dubbi sull'opportunità che l'autorizzazione all'apertura di nuovi sportelli aderisca ulteriormente al criterio della banca-

bilità dei comuni sprovvisti di sportelli, ritenendo, in ogni caso, preferibile l'accoglimento delle richieste di nuovi sportelli avanzate dalle grandi aziende, le quali sarebbero in grado di promuovere meglio l'attività economica mediante l'offerta di servizi accessori più sofisticati che creano la propria domanda *in loco*. Più appropriata, però, appare «un'azione delle autorità monetarie volta a redistribuire l'attività bancaria tra gli sportelli esistenti promuovendo trasferimenti delle aree sopra alle aree sotto servite, in modo da avvicinare il maggior numero di dipendenze alle dimensioni più efficienti» (p. 107). Nel complesso, infatti, «l'attuale rete, con l'eccezione di 7 aree su 1.513, sembra in grado di assicurare il soddisfacimento delle esigenze bancarie primarie del pubblico» (*ibidem*).

3. - Abbiamo sin qui cercato di riferire con la massima cura il profilo e i risultati principali dello studio in esame (ben più di una lettura ci è occorsa, non sempre essendo la trattazione lineare), lasciando peraltro trasparire in più punti nostre perplessità circa l'adozione di talune semplificazioni e l'applicazione di taluni metodi. Ora, non sappiamo astenerci dall'indicare alcune carenze di fondo che, a nostro avviso, pregiudicano l'attendibilità di gran parte dei risultati conseguiti.

Manchevole ci appare, in primo luogo, il presupposto, secondo il quale le funzioni essenziali svolte dalle aziende bancarie sarebbero la funzione di intermediazione e quella relativa ai servizi. Si tratta di una concezione che trascura un'altra funzione essenziale,

preminente sotto il profilo della disciplina pubblicistica del sistema bancario, consistente nella funzione monetaria, cioè nella funzione di gestione del meccanismo dei pagamenti esercitata dal sistema stesso. Senza richiamarci al nutrito filone di studi scientifici in materia, ci limitiamo a rilevare che anche autorevoli indagini ufficiali condotte in altri paesi riconoscono come fondamentali del sistema bancario la funzione monetaria e quella di intermediazione, attribuendo importanza accessoria alla funzione di erogazione dei servizi (4).

La mancata attenzione alla funzione monetaria induce ad affrontare il problema degli sportelli con taglio prevalentemente aziendale, sottovalutandone gli aspetti pubblicistici.

Un secondo vizio di fondo concerne la definizione di sportello bancario,

(4) « The significance of the banking system to the economy stems from the two most important functions performed by the banks, among their many various activities. First, they provide a mechanism for making payments; secondly, they act as intermediaries between borrowers and lenders ». Cfr. NATIONAL BOARD FOR PRICES AND INCOMES, Report No. 34: *Bank Charges*, Her Majesty's Stationary Office, Londra, 1967, p. 1.

In senso analogo: « Private financial institutions serve a vital function in the economic process. They gather funds of economic units with surpluses and lend funds to economic units with deficits. In addition, commercial banks, the largest group of private financial institutions, create the bulk of the economy's medium of exchange and administer its payments mechanism, and are the main channel through which monetary and credit policy is implemented ». Cfr. COMMITTEE ON FINANCIAL INSTITUTIONS, Report to the President of the United States, U.S. Government Printing Office, Washington, 1963, p. 1.

sulla quale neppure si sofferma lo studio in esame. Per sportelli — creiamo — debbono correttamente intendersi i centri operativi della banca dislocati territorialmente e posti a diretto contatto con gli utenti delle funzioni bancarie; non tutti i dipendenti di una banca sono personale « di sportello », parte di essi prestando servizio presso la direzione generale, centro operativo comune, il quale coordina, coordina e sorveglia l'attività delle varie dipendenze, riserva a se stesso le decisioni attinenti alle operazioni di maggiore importanza richieste dalla clientela presso gli sportelli e provvede in via autonoma a dati impieghi di fondi. In breve, uno studio incentrato sugli sportelli bancari non può prescindere dall'esame dei criteri in base ai quali le singole aziende ripartiscono tra centro e periferia il complessivo lavoro bancario, adottando sistemi organizzativi più o meno decentralizzati, così come non può prescindere — al limite, anche nel caso di un'azienda a sportello unico — dalla distinzione tra personale della direzione e personale delle dipendenze. Se non si tiene conto di questi aspetti, il significato dei risultati delle elaborazioni statistiche ed econometriche diviene problematico.

Indubbiamente, gli AA. avrebbero tratto profitto per un'impostazione più rigorosa dello studio se, oltre a valersi di una « letteratura analitica piuttosto esigua », avessero attinto anche ad altra letteratura sull'economia delle aziende di credito, non tutta « descrittiva o semplicemente verbosa », come sembrerebbero credere.

ANTONIO PIN

J. R. HICKS, *The Crisis in Keynesian Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1974, pagg. 85. Trad. it., *La crisi nell'economia keynesiana*, Roma, 1974.

Il volume raccoglie il testo di tre conferenze tenute da Hicks alla Yrjö Jahnsson Foundation dal 24 al 26 Aprile 1973. Nel frattempo le vicende economiche hanno visto accentuarsi le caratteristiche che hanno fatto maturare le prime riflessioni poi concretatesi nei tre capitoli del libro.

Ormai in quasi tutti i paesi del mondo industrializzato forti tassi inflazionistici si sono associati a crescenti livelli di disoccupazione. La tradizionale politica keynesiana, intesa specificamente come politica di bilancio, ha una qualche responsabilità nell'aver favorito l'attuale situazione inflazionistica? Può ancora proporsi come strumento per riportare i sistemi economici occidentali sui sentieri di piena occupazione? Queste, in sostanza, le domande di fondo cui Hicks intende rispondere. Se abbiamo in mente lo schema più elementare di causazione all'interno della teoria keynesiana, vale a dire il mercato monetario che determina il saggio di interesse da cui sono determinati, tramite l'efficienza marginale del capitale, gli investimenti e quindi, per l'operare del moltiplicatore, anche il reddito e l'occupazione, è facile rendersi conto come i punti cruciali da ridiscutere siano costituiti dal modo in cui la spesa influenza il reddito, e l'offerta di moneta o la politica monetaria la struttura dei saggi di interesse.

L'ipotesi keynesiana di « prezzo

fisso » per il sistema reale e di « prezzo flessibile » solamente per i mercati finanziari speculativi è troppo drastica. Anche per le merci, come l'esperienza dimostra, si hanno mercati speculativi in cui il prezzo risulta dall'interazione fra domanda e offerta. Ciò è vero soprattutto per le materie prime e, si può aggiungere, per gran parte dei prodotti agricoli. Per la maggior parte dei manufatti si può pensare, invece, che il prezzo sia controllato dai produttori e che vari soprattutto al variare delle condizioni di produzione. I diversi mercati ipotizzati hanno diverse configurazioni di disequilibrio. Nel caso dei mercati a « prezzo fisso » una situazione di disequilibrio si riflette nella discrepanza tra scorte desiderate e scorte effettive, su mercati speculativi nella divergenza tra prezzo attuale e prezzo atteso.

L'effetto di un investimento sul reddito e l'occupazione non è indipendente dalla struttura prevalente dei mercati. Affinché una spesa possa esplicare effetti moltiplicativi sul reddito, oltre a mano d'opera disponibile, devono esistere nel sistema scorte di beni intermedi sufficienti ad alimentare l'incremento di produzione. In una situazione di profonda depressione con mercati a prezzo fisso ciò può ritenersi sufficientemente vero. Nella medesima situazione su mercati speculativi ciò sarà vero solamente nel caso in cui vi siano aspettative di rialzo dei prezzi. Queste possono ritenersi le condizioni che Keynes aveva di fronte. Quando queste condizioni non si avverano, l'impatto del moltiplicatore è meno prevedibile. Da un lato potrà

scaricarsi sulla bilancia dei pagamenti decumulando le «scorte» di attività di riserva internazionale nel caso di cambi fissi, o producendo un aumento del «prezzo» delle altre monete nel caso di cambi flessibili (si veda l'operare dei mercati speculativi). D'altro lato, in mancanza di possibilità di attingere risorse all'estero, l'incremento di spesa entra in concorrenza con le decisioni di spesa già prese.

Tutto ciò non sta ad indicare che all'origine dei processi inflazionistici degli anni '60 e '70 siano le politiche keynesiane adottate dai diversi governi. Sarebbe difficile definire semplicemente tali inflazioni come dovute ad eccesso di domanda effettiva. Un giudizio in proposito non può essere avanzato senza avere prima individuato la relazione esistente tra il sistema quale finora l'abbiamo delineato e i salari.

Hicks conviene che non possa attribuirsi esclusivamente a forze endogene a tale sistema la capacità di determinare l'andamento dei salari. Effetti dimostrativi, istanze di giustizia distributiva, pressione sindacale ecc. sono certo cause autonome che hanno particolarmente contribuito a mantenere elevata la dinamica salariale degli ultimi dieci anni. Ma quali sono gli effetti di una espansione salariale? Lo strumento principale di cui Keynes si è servito per valutare tali effetti è quello che Hicks chiama «il teorema dei salari». Quando vi è un aumento generale dei salari monetari l'effetto normale è che tutti i prezzi aumentano nella medesima proporzione, purché l'offerta di moneta si accresca in misura corri-

spondente. Come si è visto, Keynes aveva in mente un sistema di mercati a «prezzo fisso» e quindi tale effetto è facilmente giustificabile; ma affinché il sistema venga riprodotto esattamente ad una diversa scala di valori monetari, è necessario che l'efficienza marginale del capitale sia indipendente da variazioni dei salari monetari. L'ipotesi nella quale ciò si avvera è, ovviamente, quella di elasticità unitaria delle aspettative. In questa ipotesi anche un sistema a prezzi flessibili reagisce nello stesso modo. In entrambi i casi ipotizzati o in una qualche loro combinazione, l'equilibrio del sistema è indipendente dal livello dei salari monetari. Ne consegue che se efficienza marginale del capitale, saggio di interesse e propensione marginale al risparmio sono tali da determinare un equilibrio con disoccupazione, e nello stesso tempo esigenze politico-sociali esercitano una pressione sui salari monetari, si genera una situazione di equilibrio inflazionistico in cui la domanda effettiva continua a mostrarsi insufficiente.

In che misura una politica di bilancio espansiva può risolvere il problema della disoccupazione senza accentuare le spinte inflazionistiche? Si è visto come misure espansive debbano tener conto della natura prevalente dei mercati in cui operano, di eventuali strozzature esistenti in settori cruciali e nella disponibilità di riserve internazionali se non vogliono aggravare la situazione inflazionistica senza migliorare le condizioni dell'occupazione.

Questa, molto schematicamente, la lezione che Hicks sembra trarre dal-

l'esperienza dell'ultimo decennio. Ad una lettura superficiale potrebbe apparire un ritorno all'economia prekeynesiana. In realtà, la distanza tra teoria prekeynesiana e lo schema interpretativo proposto da Hicks è molto profonda. Elementi innovativi esistono anche nei confronti della interpretazione neo-classica della *General Theory* cui lo stesso Hicks aveva contribuito. La simultaneità del sistema viene abbandonata, evidenziando gli aspetti recursivi e quindi l'importanza delle direzioni di causazione nella teoria keynesiana (per l'importanza di questi aspetti si veda Pasinetti, *Growth and Income Distribution*, Cambridge 1974, cap. 2). Infatti se il primo capitolo è dedicato all'analisi degli effetti del moltiplicatore e l'ultimo agli effetti di mutamenti della politica salariale quale fattore esogeno rispetto al sistema, il secondo capitolo analizza la capacità della politica monetaria di condizionare la struttura dei saggi di interesse e quindi di influenzare gli investimenti, determinati i quali le altre grandezze risultano determinate.

Anche recenti contributi alla controversia keynesiana, riportando la *General Theory* nell'alveo di un sistema neowalrasiano, avevano sempre più contribuito a fare della teoria keynesiana un sistema simultaneo di determinazione dell'equilibrio nei diversi mercati, la cui caratteristica predominante è la staticità. L'aspetto interessante del lavoro di Hicks è di tagliare corto con una controversia su eleganti esercizi di sistemazione formale del pensiero di Keynes, riportando il problema alla sua rilevanza euristica.

Il mercato del lavoro va isolato dal rimanente sistema per le sue componenti prevalentemente politico-sociali; i mercati dei beni vanno considerati esplicitamente nel loro diverso operare; il moltiplicatore ha una sua dimensione temporale; aggiungendo i processi di reazione delle scorte, diventa obsoleta un'analisi che distingua tra breve e lungo periodo, in favore di un'analisi sequenziale; il fondamento della preferenza per la liquidità non va cercato tanto nel motivo speculativo, ma nel desiderio di garantire la massima flessibilità possibile al proprio portafoglio in un mondo in cui le informazioni si acquisiscono nel tempo e l'allocatione delle attività in portafoglio non è il risultato di una singola scelta ma di un insieme di scelte ripetute: questi i temi, in diversa misura originali, che Hicks affronta. Sarebbe assurdo attenderne un'analisi esauriente nel testo, anche se riveduto, di tre conferenze. Si tratta di indicazioni orientative, che meritano di essere meditate e approfondite.

PAOLO ONOFRI

*
**

MAURICE DOBB, *Theories of Value and Distribution since Adam Smith. Ideology and Economic Theory*. Cambridge University Press, Cambridge, 1973, pagg. 295.

Ricca di spunti metodologici e di osservazioni anche nuove circa il contributo di singoli autori allo sviluppo della teoria economica, quest'opera di Maurice Dobb fornisce una chiave in-

terpretativa assai efficace per comprendere l'origine della discussione ancora in corso tra gli economisti moderni e in particolare per valutare il significato della «riabilitazione dell'economia classica» (volendo usare una espressione di R.L. Meek) avviata dal libro di Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, all'inizio degli anni '60.

Secondo Dobb, nella storia delle teorie del valore e della distribuzione è possibile individuare due linee di pensiero che all'inizio (nell'opera di Smith) si intrecciano e successivamente si contrappongono dando luogo a due visioni del processo economico radicalmente differenti. La prima linea di pensiero è quella che considera il valore di qualunque merce come risultante dalla somma dei costi di produzione, cioè dalle retribuzioni corrisposte per l'uso delle risorse produttive «originarie» (lavoro, capitale, terra) e che, specie negli autori «neoclassici» (ma Dobb preferirebbe che si chiamassero «anticlassici»), rimanda poi alla determinazione soggettiva — fatta in termini di disutilità o penosità — di tali costi, intesi come remunerazioni dovute ai proprietari dei «fattori» produttivi per l'impiego degli stessi. L'approdo di tale indirizzo sta nel tentativo di calcolare il valore delle merci (i loro prezzi relativi) e la distribuzione del reddito (cioè appunto le retribuzioni ai proprietari dei «fattori») *contestualmente*, tramite cioè un sistema di equazioni simultanee che stabiliscono le condizioni di equilibrio tanto sul mercato dei prodotti quanto sul mercato dei «fattori».

Valore e distribuzione sono qui risultanti da un medesimo meccanismo, lo scambio, e, in condizioni di libera concorrenza, il valore del prodotto sociale si esaurisce nei pagamenti corrisposti per l'impiego dei «fattori», senza alcun residuo. Non vi è quindi posto in questa teoria per il concetto di sovrappiù né per quelli di appropriazione o sfruttamento (che sono la controparte per così dire sociale del primo), a meno di ammettere che in particolari circostanze qualche risorsa produttiva riceva meno e qualche altra riceva di più del rispettivo contributo al prodotto sociale.

A questa tradizione — che resiste ancora tenacemente e permea ad esempio buona parte dei libri di testo anche contemporanei — si contrappone, secondo Dobb, un'altra linea di pensiero che si collega all'opera di Ricardo e di Marx e che sottintende una diversa visione del processo economico. Per questo filone teorico, i dati istituzionali della società moderna (la divisione in classi e i rapporti di potere tra le classi sociali) costituiscono una condizione essenziale del processo economico, e quindi sono ineliminabili dall'indagine scientifica sulla formazione del valore e sulla distribuzione del reddito — a differenza che negli economisti neoclassici, per i quali l'assetto istituzionale è di volta in volta, nelle diverse formazioni sociali, soltanto un elemento esterno al processo economico e in particolare al meccanismo di determinazione dei prezzi dei prodotti e dei fattori, ed il ricorso ad esso vale solo a spiegare ad esempio la differenza tra distribuzione

personale e distribuzione *funzionale* del reddito. Nella linea di Ricardo e di Marx, a detta di Dobb, le condizioni storico-sociali sarebbero il *prius* logico nella determinazione analitica della distribuzione e dei valori (prezzi relativi): da esse dipenderebbe il livello del salario reale della popolazione lavoratrice e «... una volta che il livello dei salari reali si consideri in tal maniera un dato, le condizioni di produzione nell'industria o nelle industrie che producono le sussistenze degli operai giocano un ruolo chiave nel determinare il rapporto tra profitti o surplus e salari, e quindi (date le spese di lavoro necessario nelle diverse linee di produzione) i valori di scambio relativi» (pag. 116). In questa concezione è dunque lo scambio (la formazione cioè dei prezzi relativi) che dipende dalla distribuzione — la quale a sua volta è determinata dal contesto sociale e dalle condizioni tecniche di produzione dei beni salario — e non la distribuzione a dipendere dallo scambio.

Il libro di Dobb documenta come si afferma e come poi declina questa visione dell'attività economica a partire dalla crisi della scuola ricardiana, passando lungo l'opera di J. Stuart Mill (che Dobb correttamente non ritiene sia un seguace di Ricardo), fino alla sua sconfitta e sostituzione come indirizzo dominante ad opera della tendenza soggettivista nell'ultimo trentennio del secolo scorso. Il filone ricardiano è stato poi nuovamente protagonista del dibattito teorico nel decennio scorso grazie ai contributi degli economisti (Garegnani, Pasinetti, Spa-

venta) che si sono ispirati al libro di Sraffa, il quale, a parte alcuni precedenti, isolati contributi (tra cui notevoli quelli di Dmitriev e di Bortkiewicz), è il primo a porre le premesse per una critica radicale dell'economia neoclassica.

La lettura del volume di Dobb solleva numerose questioni e induce ad alcune osservazioni critiche, che l'ammirazione per il brillante risultato ottenuto dall'A. con questa sua fatica non riesce a far tacere. Il primo rilievo ha a che fare con la maniera in cui Dobb espone il pensiero di Marx, il quale, come si è già accennato, è da lui ritenuto un prosecutore di Ricardo — e paradossalmente Dobb non si accorge di dar ragione, così facendo, a quanti nell'ambiente accademico hanno considerato Marx un «postricardiano minore e autodidatta».

Riprendendo una tesi già esposta altrove, Dobb pensa che la teoria del valore-lavoro di Marx serva solo in prima approssimazione per spiegare i prezzi relativi di equilibrio delle merci e che perciò essa vada sostituita, in un'analisi coerente dello scambio in condizioni di capitalismo sviluppato, con la teoria dei prezzi di produzione. Quale rapporto di derivazione *necessaria* esista poi tra i valori-lavoro e i prezzi di produzione, Dobb non dice neppure al termine della ricostruzione che egli fornisce della storia del cosiddetto «problema della trasformazione» (cfr. pagg. 155-161 del volume in esame).

In secondo luogo, nell'esposizione della lunga battaglia teorica tra le due opposte concezioni del valore e della

distribuzione di cui si è detto, Dobb non riesce ad inserire adeguatamente il contributo di Keynes e dei neokeynesiani, la cui teoria della distribuzione apparentemente non ha alcun rapporto col problema del valore.

Infine, nell'adesione convinta che egli porta alla critica dell'economia neoclassica promossa da Sraffa, Dobb si mostra ignaro della possibilità di una « critica della critica » (per usare un linguaggio che dovrebbe essere familiare ad un marxista), ed anzi nella nota finale all'ultimo capitolo sembra condividere l'idea che il prossimo avanzamento nella teoria economica stia nel rendere conto della maniera in cui nel capitalismo contemporaneo si determina il tasso di salario (attraverso la contrattazione collettiva sul mercato del lavoro) o il saggio di profitto (tramite la politica dei prezzi fissati dagli oligopoli) — stia cioè nel « chiudere » il modello di Sraffa.

Che la questione del valore si ponga ancora in maniera controversa e che in particolare la teoria neoricardiana non costituisca affatto la risposta ai problemi lasciati aperti dal marxismo, è opinione che si va facendo strada attraverso i contributi di alcuni autori — si possono citare, ad esempio, C. Napoleoni in *Smith, Ricardo e Marx*, seconda edizione, Torino, 1973 e M. A. Lebowitz in *The Current Crisis of Economic Theory*, Science and Society, vol. XXXVII, n. 4 — i quali propongono un diverso approccio al problema mirando a ristabilire le distanze tra Ricardo e Marx.

MARIANO D'ANTONIO

SILVIO BERETTA, *Problemi economici delle riserve monetarie*, A. Giuffrè, Milano, 1973, pagg. 253.

Le gravi ripercussioni interne ed internazionali dei ricorrenti disordini valutari hanno da tempo alimentato il dibattito sulle cause della crisi e sulle conseguenti necessità di riforma del sistema monetario internazionale. Diversi fattori hanno però impedito di giungere a conclusioni risolutive. Tra di essi, in primo piano vanno poste le carenze dello schema analitico prevalentemente adottato, in particolare la mancanza di razionalizzazioni teoriche e di verifiche empiriche in grado di dare rigorosa sistematicità alla spiegazione dei fatti monetari internazionali. E' tipico il caso dell'indeterminatezza del concetto di liquidità internazionale, notoriamente usato con riferimento a contenuti diversi e il più delle volte non facilmente individuabili. Questo limite, dando luogo ad una imprecisa e discordante quantificazione della liquidità internazionale, è corresponsabile delle difficoltà che si incontrano nel determinare il fabbisogno e i criteri di gestione di tale variabile-chiave e, pertanto, è un importante nodo da sciogliere (anche se non il solo) per la corretta impostazione delle analisi monetarie internazionali.

Il volume di S. Beretta ripropone alcuni di questi problemi, visti però nell'ottica *microeconomica* della banca centrale di un generico paese sviluppato a moneta non-riserva, in regime di cambi fissi. Il testo è suddiviso in quattro parti; le prime due sono in

forma di rassegna; le altre due sono di taglio empirico.

Nella prima parte, dopo un attento esame comparato delle principali posizioni ufficiali (rapporto Ossola, documenti del FMI) e non ufficiali (lavori di Machlup, Aliber, Fleming, Cooper, etc.) intorno alla definizione di liquidità internazionale, l'A. isola l'aggregato riserve all'interno dell'aggregato liquidità. Dei due, il primo comprende soltanto i mezzi internazionali di pagamento di cui l'autorità monetaria ha disponibilità incondizionata, mentre il secondo include anche quelli sottoposti a disponibilità condizionata. L'indeterminatezza della liquidità internazionale è attribuita a quest'ultima fascia di attività liquide, il cui ammontare è « quantitativamente imprecisabile » (pag. 36). Di conseguenza, « il riferimento alle riserve diventa, praticamente, una soluzione obbligata » (pagg. 34-35), essendo dei due aggregati « l'unico che possieda quel requisito della *misurabilità significativa* che, a nostro avviso, deve caratterizzare l'oggetto dell'indagine che intendiamo svolgere » (pag. 35).

In realtà, le riserve come sono qui intese (liquidità incondizionata) sono soltanto una sottovoce di ciò che è *misurabile*, essendo indubbio che anche una parte dei mezzi liquidi ottenibili sotto condizione ha una precisa ed inequivocabile dimensione quantitativa (si pensi alla *credit-tranche* presso il FMI, che è commisurata alla quota di adesione di ciascun paese membro). Ne consegue che il vero requisito discriminante — quello che dà unicità alle riserve nella defi-

nizione di Beretta — resta l'assenza di vincoli sulla disponibilità. Ma se questo è il nocciolo del discorso, non si può dire che, all'atto pratico, l'A. si sia ad esso uniformato. Gli *SDR* (considerati da Beretta riserve assieme ad oro, divise e crediti sul FMI; cfr. pag. 35), il cui utilizzo è subordinato agli obblighi di *ricostituzione*, di inconvertibilità in oro e di non variazione della composizione delle riserve, sono veramente esenti da vincoli? Ma, soprattutto, come si può essere coerenti con il requisito della incondizionata disponibilità quando poi si fa riferimento « alle riserve nell'accezione "riserve ufficiali lorde" » (pag. 36)? In tal caso, è chiaro che parte delle valute possedute da una banca centrale può essere la controparte di passività contratte sull'estero (ad esempio, verso altre banche centrali) e, quindi, la sua disponibilità è se non altro limitata nel tempo secondo le modalità di rimborso.

Ad ogni modo, una definizione trae giustificazione dall'impiego che se ne vuole fare. E', in altre parole, soltanto un punto di partenza. Una volta stabilito che cosa contiene l'aggregato riserve, l'A. si propone di verificare « se sia teoricamente significativo identificare nei valori successivamente assunti da una o più grandezze economiche appropriati criteri di riferimento per la gestione delle riserve stesse » (pag. 47). Su questa linea è, innanzi tutto, necessario non confondere l'analisi dell'adeguatezza delle riserve con quella della scelta dei criteri di commisurazione. La distinzione è sottile:

se si parla di un volume più o meno adeguato di riserve possedute da una banca centrale si è implicitamente già scelto un criterio di commisurazione. Ma quale? La seconda parte del libro è interamente dedicata a questi problemi. Il taglio è ancora quello della rassegna dei vari punti di vista espressi nella letteratura, in particolare di quelli di Machlup e di Scitovsky.

E' interessante la discussione metodologica sulla significatività di un'analisi «alla Machlup», che pone a confronto alcuni rapporti tra riserve monetarie e gli aggregati di riferimento più comuni (importazioni, variazioni nel saldo della bilancia commerciale, disavanzi passati, circolazione monetaria interna, ecc.) per poi individuare l'ottimo criterio di commisurazione in quell'eventuale rapporto il cui andamento intertemporale ed interspaziale sia ragionevolmente stabile. Giustamente, Beretta assume un atteggiamento critico sulla fondatezza di tale metodo e sulla validità dei suoi risultati. Non è possibile dare una giustificazione causale all'uso di tali rapporti, che indicano sottostanti criteri di commisurazione non rilevanti o, più spesso, non significativi ai fini dell'identificazione di un «bisogno» di riserve; «non quantificabile, d'altra parte, è ... il solo criterio che noi riteniamo significativo e rilevante, cioè quello dei disavanzi futuri» (pag. 128). Vale a dire che se si prevedesse il futuro con certezza, si saprebbe qual'è l'ammontare necessario di riserve. Ma in tal caso che senso avrebbe far ricorso alle riserve?

Avendo chiaramente sollevato «mol-

te e sostanziali obiezioni» (pag. 62) al metodo empirico di Machlup, appare quanto meno fuori luogo la parte quarta del lavoro, dove viene condotto lo stesso tipo di analisi: l'esame dell'andamento di alcuni rapporti di riserva, riferiti in questo caso ai paesi del Gruppo dei Dieci per il periodo 1962-71. «Nel riproporre elaborazioni «alla Machlup» ... non abbiamo inteso attribuire al metodo dei rapporti alcuna specifica rilevanza conoscitiva ma, sostanzialmente, fornire un repertorio di dati» (pag. 204). Dati che sono tratti dai volumi dell'*International Financial Statistics* del FMI (cfr. pagg. 211-212), che non sono una rarità. Era proprio necessario riempire tante tabelle (undici, includendo l'annessa appendice statistica)?

Più interessante e meglio motivata è la terza parte, che offre un'analisi econometrica della domanda di riserve monetarie della Banca d'Italia nel periodo 1961-70 (dati trimestrali). *Domanda* e non *bisogno* di riserve, il quale è legato a un criterio di ottimalità che, come si è visto, non è di facile individuazione. La domanda risente di eventuali distorsioni implicite nelle decisioni delle autorità monetarie. Conviene allora prendere le mosse dalle loro preferenze, quando sono rese esplicite. Su questa linea di indagine, Beretta sottopone a verifica una funzione di domanda di riserve le cui variabili esplicative (importazioni, liquidità interna, indebitamento sull'estero, elasticità delle importazioni al reddito) sono desunte dalle Considerazioni Finali della Relazione della Banca d'Italia per il 1970.

Risulta che sulla gestione delle riserve negli anni '60 hanno influito gli andamenti delle suddette variabili nei dodici mesi precedenti ciascun trimestre considerato (ad esclusione dell'elasticità delle importazioni, non significativa). I ritardi si distribuiscono in circa due anni (7 trimestri) se la variabile dipendente riguarda soltanto le riserve in oro e valute convertibili. Per queste vi sarebbe dunque stata una gestione più cauta. La capacità esplicativa della funzione «alla Carli» si rivela, però, molto limitata. Nelle varie specificazioni provate, la spiegazione delle variazioni della variabile dipendente non supera nel migliore dei

casi il 43 per cento, se si corregge per i gradi di libertà (l'A. limita il commento ai coefficienti R di correlazione multipla, che variano da 0,74 a 0,83). Ne risulta «un peso ragguardevole da attribuirsi ai residui» (pag. 181), e cioè «un'influenza molto accentuata della variabile stocastica u_t , nel cui peso possiamo considerare compresi i «fattori meno ponderabili» ricordati dal Governatore» (pag. 183). Vale a dire, la gestione delle riserve in Italia sarebbe stata affidata essenzialmente al caso. La qual cosa appare, in verità, assai poco convincente.

PIETRO ALESSANDRINI

Pubblicazioni ricevute

ALLEN, K. J., STEVENSON, A. A.: *An Introduction to the Italian Economy*. Glasgow Social and Economic Research, Studies 1, Martin Robertson, London, pagg. XII-300.

[Quadro accurato e conciso dell'economia italiana e del contesto sociale e politico in cui essa si è evoluta, con particolare insistenza sulla coesistenza di caratteristiche proprie di economie sottosviluppate e di economie mature.

Il primo capitolo (dopo un *excursus* sulla situazione economica dal 1861 al 1950) delinea l'espansione del periodo 1951-71, rileva gli elementi che l'hanno favorita e quelli che l'hanno ritardata, i mutamenti di struttura realizzati e i problemi da risolvere.

Nei capitoli 2-5 vengono esaminati l'aumento del reddito nazionale (distintamente per i periodi 1950-63 e 1964-72), l'evoluzione e i problemi posti dalla bilancia dei pagamenti, i mercati e il costo del lavoro, gli strumenti anticiclici adottati. Il capitolo 6 affronta la questione meridionale.

Il capitolo 7 è dedicato al settore pubblico dell'economia. Due appendici trattano della situazione politica postbellica e degli avvenimenti economici del 1973-74. Ampia bibliografia.]

Banca, confidi e piccola industria. Atti della tavola rotonda, Firenze, 3 maggio 1974, pagg. 103. Federconfidi.

Credito (II) a medio termine alle piccole e medie imprese industriali in Francia, Stati Uniti d'America, Giappone e Belgio. Mediocredito Regionale Lombardo. «Studi e Ricerche», 1. Milano, 1974, pagg. XVI-229.

[Il volume comprende quattro studi che illustrano alcuni aspetti del finanziamento a medio termine delle piccole e medie imprese industriali in determinati paesi considerati rappresentativi.

I quattro saggi seguono uno schema comune. Si inizia con una descrizione sommaria del sistema bancario nazionale che consente al lettore di rendersi conto del modo nel quale le diverse componenti del sistema partecipano al finanziamento a medio termine delle piccole e medie imprese industriali e del contesto in cui operano gli eventuali istituti specializzati. Sono poi indicati i modi in cui i vari Stati hanno risolto il problema della definizione di piccola e media impresa. Segue l'esame degli istituti specializzati nel finanziamento a medio termine e nell'assistenza finanziaria in generale delle piccole e medie imprese industriali (funzionamento degli istituti in questione, garanzie richieste per il finanziamento, tassi di interesse praticati, aiuti statali, ecc.).]

DELL'ANGELO, GIAN GIACOMO: *La riorganizzazione del mercato ortofrutticolo*. SVIMEZ, Giuffrè Editore, 1974, pagg. 148.

[Le proposte di soluzione per la riorganizzazione del mercato ortofrutticolo italiano, elaborate dall'ISPE e confluite in uno dei due « programmi di promozione » (l'altro riguarda la zootecnia da carne) specificamente destinati all'agricoltura, e accolti nel progetto di Programma economico nazionale 1971-75, hanno indotto l'A. a riflettere sulle esperienze compiute e su quelle che si dovrebbero compiere quando si volessero attuare quelle proposte. Il volume rappresenta così un esame critico delle forme di intervento finora messe in atto nel settore ortofrutticolo, delle difficoltà incontrate nell'attuazione di direttive comunitarie in materia di politica agricola, delle proposte di legge per riorganizzare il mercato dei prodotti agricoli, avanzate fin dalla IV Legislatura e raramente concretizzatesi.

Dopo un capitolo introduttivo di carattere generale, l'A. considera separatamente gli incentivi alle cooperative; la promozione di attrezzature di servizio; gli interventi di mercato previsti dalla politica agraria della Comunità europea; e sulla base di questi ultimi, il piano per il miglioramento della produzione e della commercializzazione degli agrumi. Seguono un capitolo sulle proposte di legge presentate nelle ultime tre Legislature, e l'esame del programma di promozione per riorganizzare il mercato ortofrutticolo.]

FAVARA, MARIA GRAZIA: *Schema econometrico per un programma di sviluppo in una situazione oligopolistica a breve termine*. Edizioni Porpora, Teramo, 1973, pagg. 72.

FAVARA, MARIA GRAZIA: *Un macromodello econometrico interpretativo dell'economia del settore primario italiano*. Edizioni Porpora, Teramo, 1972, pagg. 145.

FAVARA, MARIA GRAZIA: *Un modello econometrico interpretativo dell'economia dei trasporti terrestri*. Edizioni Porpora, Teramo, 1971, pagg. 126.

Finanziamento (II) pubblico dei trasporti metropolitani. Atti del Seminario di Ferrara, 24-26 gennaio 1974. Centro studi sui sistemi di trasporto. Quaderno N. 9. Roma, 1974, pagg. xxv-450.

[Nel 1975 il disavanzo delle aziende municipalizzate di trasporto italiane dovrebbe raggiungere 500 miliardi di lire contro 120 miliardi nel 1966. Il crescente disavanzo va attribuito soprattutto al fatto che al rapido aumento dei costi di gestione si è contrapposta la quasi stazionarietà delle tariffe. Ad aggravare la crisi hanno contribuito la frammentarietà degli interventi legislativi e l'insufficienza e sporadicità dei finanziamenti. Questi i problemi che sono stati oggetto del Seminario tenutosi a Ferrara agli inizi del 1974. La prima delle tre relazioni presentate considera in particolare gli aspetti economici, finanziari e istituzionali dei trasporti pubblici metropolitani. La seconda analizza la situazione delle aziende di trasporto (squilibri di bilancio, vetustà del parco rotabile, modestia dei servizi

offerta alla collettività). La terza esamina i problemi del trasporto pubblico e le relative soluzioni adottate negli Stati Uniti, nell'Unione Sovietica e in alcuni paesi dell'Europa occidentale: Gran Bretagna, Francia, Germania Federale, Svezia, Belgio.]

FIORÉ, LUCIO: *I prestiti obbligazionari internazionali*. L. & D. Pironti Editori, Napoli, 1974, pagg. 82.

[Lo studio, dopo un paragrafo introduttivo sulle origini del mercato delle euroemissioni, esamina le caratteristiche tecniche di tale mercato e offre una serie di dati statistici per il periodo 1963-1973 (prestiti obbligazionari internazionali classificati secondo l'unità monetaria, per aree geografiche e per paesi di residenza degli emittenti, e secondo la natura dell'ente emittente; rendimenti medi lordi dei titoli obbligazionari nazionali e internazionali.)]

FREDIANI, LORENZO: *Politiche di liquidità delle banche di deposito del Chenia*. Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano, 1974, pagg. 299. «I mercati creditizi dei paesi africani», Collana diretta dal prof. Giordano Dell'Amore, N. 12.

Indagine fra i consorzi di garanzia collettiva dei fidi. Federconfidi, Roma, dicembre 1974, pagg. 35.

[Quarta edizione, con dati aggiornati al 15 ottobre 1974, dell'indagine sull'evoluzione strutturale ed operativa dei consorzi di garanzia collettiva dei fidi.]

MAGGIORE, ITALO: *Il modello Heckscher-Ohlin-Samuelson*. Istituto di scienze economiche «G. Bruguier-Pacini» dell'Università di Pisa. Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1974, Vol. I, pagg. 317.

MARZANO, FERRUCCIO: *Teorie del capitale e della produzione*. Edizioni Cedam, Padova, 1974, pagg. VII-400.

[Esame critico delle teorie aggregate del capitale e della produzione che, sia nell'analisi neo-classica sia in quella alternativa alle teorie neo-classiche, hanno rappresentato la parte più consistente della recente letteratura in argomento.]

Dei cinque capitoli di cui si compone il volume, il primo ed il terzo contengono l'esposizione delle teorie degli economisti neo-classici. Il secondo e il quarto capitolo raccolgono le analisi critiche, dall'iniziale contributo di J. Robinson al recentissimo dibattito in tema di «ritorno alle tecniche». Nel quinto capitolo vengono esaminate le alternative alle teorie neo-classiche aggregate del capitale e della produzione con particolare riguardo al contributo di Sraffa. Completa il volume una particolareggiata bibliografia.]

MONTANARO, ELISABETTA: *Il sistema bancario della Toscana (1960-1973)*. Editore a cura della Banca Toscana, Ufficio Ricerche e Analisi. Giunti-Barbèra, Firenze, 1974, pagg. 132.

PETIX, LEONARDO: *Il rischio di cambio. Aspetti aziendali*. K Libreria Editrice, Roma, 1974, pagg. v-201.

[Indagine tecnico-economica sui problemi del rischio di cambio considerato non più come un elemento di aleatorietà dal quale l'impresa deve difendersi, ma come una variabile da gestire.]

L'indagine è composta di cinque capitoli che, rispettivamente, considerano: 1) la definizione e gli aspetti gestionali del rischio di cambio; 2) il processo di formazione dei cambi; 3) la dinamica dei cambi a termine; 4) le imprese che operano con l'estero; 5) la copertura statale del rischio di cambio. Quest'ultimo capitolo si conclude con un'analisi delle regolamentazioni vigenti nei singoli paesi della Comunità economica europea; analisi che consente di individuare i punti di corrispondenza e di divergenza tra le proposte formulate dagli organismi comunitari nel luglio del 1971 («proposta di direttiva sulla adozione di principi comuni in materia di garanzie di cambio per le operazioni di esportazione verso i paesi terzi») e quanto invece posto in essere dai paesi stessi e in particolare dall'Italia (con la Legge n. 221 del 12 aprile 1973 e con il decreto applicativo del 3 luglio 1973.)]

PICCOLO, DOMENICO: *Analisi delle serie temporali. I processi autoregressivi del secondo ordine*. Cassa per il Mezzogiorno - Università di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno. «Informatica ed Econometrica», 2. Napoli, 1974, pagg. 153.

Ricerche sulle aziende agricole di Ferrara. A cura del Servizio Studi dell'Ente Delta Padano - Ente di Sviluppo. Comune di Ferrara, 1974, pagg. 194.

Sistema (II) imprenditoriale italiano. Fondazione Giovanni Agnelli. «Contributi di Ricerca», 3. Torino, 1974, pagg. III-381.

[Questo terzo numero di «Contributi di Ricerca», di carattere monografico, è dedicato ad analisi ed elaborazioni di tipo statistico.]

La Parte I riguarda la struttura e dinamica dimensionale delle industrie manifatturiere. Dai lavori in essa raccolti risulta in particolare che l'industria manifatturiera italiana presenta quattro strutture dimensionali profondamente diverse, in relazione ad altrettante zone geografiche; e che queste strutture appaiono strettamente connesse con il livello di industrializzazione delle corrispondenti zone.

La Parte II analizza la produzione e i risultati economici per settori e dimensioni nel periodo 1961-1971. Essa contiene una serie di tavole statistiche parzialmente inedite,

desunte dall'indagine annuale dell'ISTAT sul prodotto lordo delle imprese industriali. A questi dati, che si riferiscono agli anni 1961, 1963, 1969, 1970 e 1971, sono stati aggiunti per il solo 1971 i valori complessivi di fatturato, prodotto lordo, spese di personale, investimenti fissi e addetti delle imprese più importanti. Nei due lavori che seguono vengono proposti due esami di rielaborazione dei dati: il primo analizza l'influenza dell'impresa su alcune variabili economiche, quali produttività, costo del lavoro e profitto; nel secondo, relativo alla sola industria chimica, si pongono in evidenza i cambiamenti e le modifiche intervenuti nelle imprese con riferimento alla loro dimensione e alla loro specializzazione merceologica. La Parte II si conclude con proposte e suggerimenti volti ad ampliare l'indagine ISTAT per renderla più adeguata a rilevare la morfologia e lo sviluppo del nostro sistema industriale.]

Studi sui tassi di interesse negli Stati Uniti d'America. Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. «Collana internazionale di saggi monetari, creditizi e bancari», N. 28. Milano, 1974, pagg. XLV-557.

[L'opera è la traduzione italiana degli studi sui tassi di interesse, di vari Autori, pubblicati a New York a cura del National Bureau of Economic Research nella seconda metà degli anni «sessanta» (*The Behavior of Interest Rates* di J. W. CONARD; *Essays on Interest Rates*, a cura di J. M. GUTTENTAG e P. CAGAN).

Gli studi contenuti nel volume, preceduti da un'introduzione del prof. S. Bortolani, possono essere suddivisi — per argomenti — in tre filoni di ricerca: l'analisi delle variazioni (secolari, cicliche e stagionali) dei tassi di interesse nel tempo, le determinanti delle differenze nei tassi di interesse, la struttura dei tassi secondo la scadenza. Obiettivi comuni: chiarire gli effetti delle variabili finanziarie sull'attività produttiva, contribuire a far luce sui canali attraverso i quali la politica monetaria trasmette i suoi impulsi al sistema economico, approfondire la conoscenza sull'efficienza dei principali mercati finanziari.]

Teoria delle unioni monetarie e integrazione europea. A cura di Luigi Giusso. Edizioni scientifiche italiane, «Economia», Saggi, 4. Napoli, 1974, pagg. 402.

[Raccolta di testi intesa a chiarire, da un lato, i termini generali della teoria delle unioni monetarie, soprannazionali e anche solo nazionali; e, dall'altro, i problemi che si pongono in relazione alla progettata unificazione monetaria dei paesi della Comunità economica europea.

L'antologia è suddivisa in quattro parti. La prima parte («Antichi problemi e tentativi di integrazione monetaria») contiene due lavori di carattere storico (T. GUGGENHEIM-L. EINAUDI) che consentono al lettore di formarsi un'idea di come i problemi della moneta erano visti e affrontati, nei rapporti interni ad uno Stato e fra Stati o entità politiche distinte, prima dell'instaurazione del sistema aureo.

La seconda parte del volume («La teoria dell'ottima area valutaria e l'integrazione monetaria europea») raccoglie scritti sulla teoria delle unioni monetarie internazionali (J. E. MEADE - R. A. MUNDELL - R. I. MCKINNON - P. B. KENNEN - M. DE CECCO - F. ONIDA - R. DEHEM - R. N. COOPER); documenti sull'unificazione monetaria della CEE (Rapporto Werner; comunicato del «vertice» comunitario dell'ottobre 1972); una selezione di interventi del Governatore della Banca d'Italia G. CARLI, che illustrano alcuni primi tentativi

di unificazione monetaria della CEE e, insieme, la posizione ufficiale dell'Italia in ordine ai problemi dell'unione monetaria.

La parte terza della raccolta («L'equilibrio dei pagamenti fra regioni di uno stesso paese») comprende una serie di scritti (J. C. INGRAM - T. SCITOVSKY - M. VON NEUMANN WHITMAN - G. DI NARDI - A. OCCHIUTO e M. SARCINELLI - C. PACE) che esaminano le circostanze di fatto, i fattori istituzionali e gli interventi di politica economica che tendono a rendere relativamente agevole i rapporti di pagamento fra le regioni di uno Stato; esame che permette di stabilire un utile termine di raffronto per una valutazione delle condizioni che dovrebbero accompagnarsi alla costituzione nella CEE di una unione monetaria, per evitarne i possibili svantaggi.

L'ultima parte della raccolta («Sviluppo regionale e integrazione europea») tratta la tesi, molto diffusa, che l'integrazione monetaria, anche solo nella forma di limitata restrizione della flessibilità dei rapporti di cambio fra le monete comunitarie, potrebbe aggravare le situazioni interne di sottosviluppo dei diversi paesi. Oltre al contributo di H. GERSCH, che aderisce a questa opinione, è riprodotta larga parte del Rapporto Thomson che costituisce a tutt'oggi il principale documento della Comunità sulle finalità e sui mezzi di una politica regionale comunitaria.

La raccolta è seguita da due sommari cronologici della politica regionale della CEE e dei principali avvenimenti riguardanti il sistema monetario internazionale e le relazioni monetarie della Comunità economica europea.]